

Parmi che si deve arrivare a sopprimere il nome dell'artista dal piedestallo della sua opera, quando questa vive da sé; sai la mia vecchia fissazione di una ideale opera d'arte tanto perfetta da avere in se stessa tutto il suo organismo» (*Lettera del 19 febbraio 1881*).

Al termine della recensione di queste *Lettere al Capuana*, pullulano le domande e il conseguente desiderio delle tessere mancanti al mosaico, di cui appena si riescono a intravedere le linee maestre. È una speranza che ci auguriamo venga adempiuta da ulteriori contributi dello stesso Raya.

CARLO ANNONI

«*Rossija - Russia*». *Studi e ricerche*, 1, a cura di V. STRADA, Einaudi, Torino 1974. Un volume di pp. 240.

Sulle colonne del «*Corriere della Sera*» (26 ottobre 1974) meglio che nella *Presentazione* al volume, Vittorio Strada ha spiegato com'è nata e a cosa mira questa pubblicazione periodica, interamente dedicata alla cultura russa.

Strada l'ha definita un «*progetto di dialogo*» tra tutti gli studiosi che si occupano di una realtà storica complessa come quella russa, i quali, senza rinunciare al necessario rigore specialistico, non intendono «*ritirarsi in un ospizio accademico o impiegarsi in un'agenzia di turismo ideologico*». Questo confronto internazionale, del resto, appare oggi tanto più necessario in quanto per un verso pare giusto riconoscere alla esperienza culturale russa una particolare «*centralità in quanto luogo di manifestazione lucida e parossistica di contraddizioni e tensioni più o meno latenti nel gran corpo dell'umanità*», mentre per un altro «*la sterpaia della propaganda e della contropropaganda*» rende arduo orientarsi.

«*Rossija-Russia*» prende, dunque, le distanze dai prodotti della «*piccola e media industria accademica*» o dalla propaganda burocratica per presentarsi come luogo d'incontro e di verifica di idee, di punti di vista «*non solo geograficamente diversi*» che si collocano, tuttavia (sembra di capire), in una prospettiva politico-culturale «*democratica e socialista*». Insomma, se non abbiamo frainteso, un dibattito sulla storia culturale russa da una prevalente (o esclusiva?) ottica marxista. E ciò vale a distinguere l'impresa einaudiana da analoghe iniziative culturali degli ambienti della emigrazione, l'ultima delle quali, in ordine di tempo, è «*Kontinent*» il cui primo numero è uscito poche settimane dopo «*Rossija*». Ciò non toglie, si capisce, che il primo e più diretto interlocutore di questa esperienza sia proprio la cultura democratica sovietica che opera all'interno o all'esterno dei confini geografici dell'Urss, in vista di una «*fattiva verifica delle diverse esperienze pur attraverso le distanze ideologiche*».

Le prospettive di questo confronto, sono, come si vede, estremamente interessanti e anche coloro che fanno parte della «*piccola e media industria accademica*», che non sono né preparati né impegnati personalmente in un simile confronto, non potranno non seguirne attentamente gli sviluppi. Per intanto scorriamo questo primo volume.

L'internazionalità del dibattito (dei sei autori due sono italiani, due polacchi e due sovietici) e l'«*attualità*» della maggioranza degli argomenti trattati sembrano esserne le doti di maggior spicco.

Il saggio di F. Venturi, *Tra Scozia e Russia*, riferisce i termini della discussione tra illuministi scozzesi sulla esistenza o meno del feudalesimo in Russia. Vittorio Strada propone una rilettura della conferenza di D.S. Merežkovskij *Sulle cause della decadenza della letteratura russa* (1892) nella quale vede già prefigurati i termini del rapporto tra simbolismo e populismo quali si svilupperanno nella letteratura a cavallo dei due secoli. Michail Matjušin, pittore, scultore, compositore nonché editore di molte delle prime raccolte futuriste e marito della poetessa Elena Guro, ha dettato nel 1932-1933 a N. Hardžiev i suoi interessantissimi ricordi sulle prime avanguardie futuriste, finora inedite. In Roma Osip Mandelštam vede, secondo R. Przybylski, il simbolo di quella «*unità*» che egli non trovava nella tradizione culturale russa, sintesi di libertà individuale e ordine sociale.

Due studi, però, in questo primo volume emergono sugli altri, a nostro avviso, e cioè quelli di A. Walicki e A. Gladkov.

Il saggio dello studioso polacco — di cui sono ben noti anche in Italia precedenti importantissimi contributi sulla storia delle idee in Russia e in Polonia — si impone per l'ampiezza d'indagine sul concetto di «*progresso*» nel dibattito culturale e politico russo da Čadaev a Michajlovskij, l'adesione e la critica che esso suscita in un quarantennio circa che vede l'affermarsi di correnti di pensiero molto diverse tra loro come lo slavofilismo, l'occidentalismo e il populismo.

Il saggio di Gladkov, della cui esistenza si sapeva da alcuni anni ma che solo ora viene pubblicato, affronta il problema critico di Jurij Oleša. Perché uno dei più brillanti e validi scrittori degli anni '20, Oleša appunto, dopo la pubblicazione di un romanzo come *Invidia* (1927) non ha scritto praticamente più niente per quasi trenta anni? Il fatto si è, per Gladkov, che Oleša, identificatosi nel personaggio negativo del romanzo, in quel Kavalero che è più vicino ai vecchi che non ai nuovi uomini, è rimasto egli stesso vittima del complesso della «*ricostruzione*» della necessità di procedere preventivamente ad una «*autodenuncia*», secondo gli slogan degli scrittori della R.a.p.p., della sfiducia, insomma, nei propri mezzi. Del resto la sorte di Oleša — ci ricorda Gladkov — non è poi tanto diversa da quella di altri scrittori sovietici, da Zoščenko a Sel'vinskij da Šaginjan a V. Ivanov. Il suo saggio diventa, così, fondamentale per comprendere non solo il dramma di Oleša, ma anche quello di un'intera stagione letteraria

passata dalla sgargiante primavera degli anni '20 al grigio autunno degli anni '30.

L'iniziativa di Strada, come abbiamo visto, si pone degli scopi che vanno al di là della somma, sia pure essa considerevole, del valore di ogni singolo contributo. Ma proprio per questo un solo volume non è sufficiente ad esprimere un giudizio. Si può parlare di impressioni, di reazioni, nel nostro caso sostanzialmente positive. Del resto un dialogo come questo è possibile solo se lo strumento di cui si serve sa suscitare reazioni (positive o negative, poco importa) e se potrà vantare una presenza non sporadica ed episodica.

ANGIOLO DANTI

C. e G. PELLEGRINI, *La famiglia Pellegrini della Pieve a Elici in Lucchesia. Memorie storiche*, Maria Pacini Fazzi ed., Lucca [1974]. Un volume di pp. IX+156.

In margine ai loro studi, per così dire professionali (ma in vari scritti di Carlo Pellegrini è affiorata più di una volta, vivace, la vocazione a ritrovare un tempo perduto, autobiografico o familiare), due critici letterari, padre e figlio, l'uno francesista, l'altro anglista, ricostruiscono la storia della propria famiglia dalle più lontane testimonianze ad oggi. Fattisi archivisti, genealogisti, storici locali e memorialisti, essi hanno percorso a ritroso la traccia di un casato che, fra i più diffusi d'Italia, presenta, per i secoli medievali, lacune, incertezze, complicazioni per le più intricate ramificazioni in tutta l'area settentrionale italiana, e non diventa chiara, per la branca rappresentata dagli autori, che all'inizio del XVII secolo, allorché un Pellegrini si

trasferisce da Parma in Lucchesia e s'impianta a Pieve a Elici.

Di qui comincia la storia, più sicura e più particolareggiatamente narrata, di una famiglia, fra piccola nobiltà e alta borghesia, di proprietari terrieri, agricoltori oculati intenti a solidificare il proprio patrimonio fondiario, «gentilshommes campagnards», alieni al miraggio della città, forse perché troppo appassionati cacciatori davanti a Dio e agli uomini, certo perché parchi nelle loro esigenze, sospettosi della più brillante vita cittadina, attaccati fortemente ad un loro piccolo mondo antico di tradizioni provinciali. Ma non insensibili né ai richiami della vita pubblica né a quelli della vita culturale. Anche qui, con una moderazione, che è segno di equilibrio, di misura, di meditato (e quasi calcolato) attaccamento ad una visione illuminata e si direbbe ad una impostazione «toscana» della vita. Ne danno testimonianza diversa la pagina risorgimentistica vissuta dal nonno e bisnonno degli autori, Cosimo Pellegrini, e quella « lirica » scritta dal figlio di lui, Maurizio, poeta georgico e professore di liceo. Per non parlare, naturalmente, negli anni più recenti, delle pagine « filologiche » degli autori stessi, ambedue cattedratici illustri dell'Università di Firenze.

Chi conosce Carlo Pellegrini vedrà specchiarsi la sua personalità umana nella rievocazione di questo mondo familiare che, soprattutto nella ricostruzione della vita versiliese di cento-centocinquanta anni fa, sa far rivivere uomini e cose (e quanti uomini e quante cose di una Viareggio metà agricola e metà marinara, circondata dal mare, dal palude grigio e dalle colline argentate d'oliveti!) con l'affetto, un poco disincantato, per una esistenza d'altri tempi; e con una sorvegliata (ed un poco altéra) nostalgia per una vita municipale ancora fervida di ideali e serena di certezze.

RAFFAELE DE CESARE